

I giorni piú importanti della mia vita sono stati tre. Per non fare torto a nessuno di loro, ve li elenco in rigoroso ordine cronologico.

Il primo fu venerdì 13 ottobre 1972. Venerdì 13.

Quel giorno, mentre un Fokker precipitava sulle Ande trascinando con sé quarantacinque passeggeri che poi si sarebbero divorati a vicenda per sopravvivere, Antonio e Carla, cioè papà e mamma, allora diciottenni, mi concepirono in un'imbarazzante Dyane beige. I due ragazzi avevano posteggiato la preziosa autovettura, già vintage allora, in un piazzale periferico, previsto dal piano regolatore di Roma per essere utilizzato come alcova dalle coppie. Intorno a loro il vuoto cosmico, alcuni frigoriferi annoiati e infreddoliti, un malinconico lampione col singhiozzo e uno sfasciacarrozze con cataste di auto rassegnate.

La scenografia perfetta per l'inizio di una storia d'amore.

Antonio e Carla si erano conosciuti quel pomeriggio alla festicciola di compleanno di un certo Manrico, un secchione obeso e sudato di Frascati che corteggiava mamma inutilmente fin dalle scuole medie. Lei aveva appena rifiutato la sua offerta di ballare un lento sulle note cupide di un giovane Elton John, poi vide papà che la fissava da lontano e quasi si strozzò con un tramezzino tonno, maionese e pomodoro. In effetti papà era proprio un tipo da strozzarsi con un tramezzino tonno, maionese e pomodoro.

Alto, magro e paraculo, suonava la chitarra elettrica e componeva pezzi rock copiati platealmente da canzoni minori degli Stones. Sembrava il fratello bello di Sean Connery, ma con una cicatrice sulla guancia che lo rendeva piú torbido e misterioso di 007. Intorno all'origine della sua cicatrice, poteva affabulare una platea per ore. A seconda del pubblico, se l'era procurata durante una sanguinosa rissa in un mercato di Città del Messico, oppure in seguito alla coltellata di un rugbista bergamasco cornuto e geloso, o a causa di una bottigliata di Frank Sinatra che gli invidiava il talento vocale.

Papà era un cazzaro professionista, così fuori dalla norma che, se avesse voluto, sarebbe diventato facilmente presidente del Consiglio. Solo io sapevo la verità, in seguito alla confidenza di una pericolosa spia pugliese, cioè mia zia Pina: papà era caduto dal triciclo quando aveva tre anni e si era ribaltato sul marciapiede. In ogni caso, il bell'Antonio ogni sera portava nella Dyane una passeggera diversa. Quella volta era il turno di mamma, sedotta ma non abbandonata, perché nel momento del piacere supremo una Fiat 500 rossa tamponò la vettura dei miei. A bordo due ventenni mezzi ubriachi di Frosinone, ignari di aver dato il contributo fondamentale alla rottura di un profilattico e di conseguenza alla mia comparsa sul palcoscenico della vita. Dunque, ragazzi, ovunque voi siate oggi, a Frosinone o su Marte, che poi è lo stesso, grazie.

Quel venerdì 13 ero atterrato sul pianeta Terra come ospite non invitato, ma questo non impedì ad Antonio e Carla di volermi abbastanza bene, almeno fino a quando restarono insieme. Questa però è un'altra storia, peraltro di una tristezza infinita. Se mi va, ve la racconto piú avanti.

Il secondo giorno importante della mia vita fu l'11 settembre del 2001. Mentre tutti erano davanti alla tv a vedere e rivedere le immagini di due Boeing 767 che si schiantavano contro le gemelle newyorchesi offrendo al mondo un nuovo mistero e agli americani un nuovo nemico, io mi trovavo in un ristorante sul mare con tutti i miei amici storici e Paola, la donna della mia vita. Era una classica cena di fine estate, fissata da settimane, ma in realtà non si trattava di una grigliata di pesce qualsiasi: stavo per chiedere a Paola di sposarmi, solo che lei non lo immaginava lontanamente. E nemmeno i miei amici.

Mi ero messo d'accordo con un attempato cameriere per una pantomima banale e romantica. In cambio di venti euro di mancia, avrebbe spento le luci, messo la nostra canzone (che per la cronaca era ed è *Always On My Mind* nella versione del sempreverde Elvis) e introdotto trionfalmente una torta mimosa gigante con l'anello di fidanzamento appoggiato al centro, sopra una placchetta di cioccolata extrafondente.

Una preparazione scientifica e fortunata: una notte così affollata di stelle che sembrava un presepe, il calore degli amici così sincero che sembrava lo spot di un amaro, un venticello così simpatico che sembrava il ventilatore di Dio. Tutto perfetto. Quasi.

Non avevo considerato Umberto.

Umberto è, purtroppo, il mio miglior amico, un veterinario di cui sentirete parlare a lungo nelle pagine seguenti.

All'arrivo della torta, si alzò dal suo posto e rubò goliaricamente la placchetta di cioccolata, gridando: «E questa, ragazzi, me la mangio io!»

Conseguenza, la fedina d'oro gli spezzò un molare di netto.

Pronto soccorso dentistico e addio magico e indimenticabile momento romantico.

Nonostante la pietosa scenetta, Paola mi disse di sí.

Ci sposammo all'inizio dell'anno seguente in una chiesetta gotica vicino Milano, ed è una delle poche cose di cui non mi sono mai pentito.

Paola è la protagonista della mia vita. E per me la sua interpretazione della moglie vale almeno un Oscar.

Se non vi dispiace, piú avanti vi parlo un po' di lei.

Il terzo giorno da non dimenticare è stato una domenica, il 14 luglio del 2013, una settimana precisa dopo il mio quarantesimo compleanno. Dovevo capire subito che si trattava di un giorno speciale perché non ci furono famosi disastri aerei a rubarmi la scena.

Era una domenica inutile e tropicale, durante la quale non successe niente degno di nota. Se escludiamo il fatto che alle 13.27 circa ho preso un bel respiro e sono morto.

Lo so, vi ho raccontato già il finale e ora non avete piú voglia di leggere il resto del libro. Allora, siccome la lettura è rovinata, ma tanto ormai l'avete comprato e fermarvi a pagina 8 è una cosa antipatica, vi dico anche il nome dell'assassino. Eh sí, perché anche se questo non è un romanzo di Agatha Christie, c'è un assassino. Anzi direi un serial killer, visto che non ha ucciso solo me, ma milioni di persone, roba da fare invidia a Hitler e Hannibal Lecter. Ogni anno, circa un terzo di tutte le morti che colpiscono il genere umano è opera sua. Le statistiche dicono che è la prima causa di decesso nel mondo occidentale. Insomma sono in buona compagnia.

L'assassino in questione non ha un cognome, ma solo un nome corto, zodiacale e poco divertente: cancro. Qualcuno lo chiama «tumore» (che vuol dire «rigonfiamento» in latino, ecco a che serve il latino), i medici invece «neoplasia» (che vuol dire «nuova formazione» in greco, ecco a che serve il greco). Io però l'ho sempre chiamato «l'amico Fritz», in italiano, per sentirlo più familiare e meno aggressivo.

Questa è la storia di come ho vissuto gli ultimi cento giorni della mia permanenza sul pianeta Terra in compagnia dell'amico Fritz.

E di come, contro ogni previsione e ogni logica, siano stati i giorni più felici della mia vita.